

Alcune considerazioni sul tema della guarigione

Laurenzia Falcolini

L'esperienza di cambiamento, diffusa ed immediata, diventa oggetto di riflessione soltanto nel confronto con l'idea di persistenza. Nella cultura occidentale molte teorie sono state elaborate sulla persistenza (normalità) o sul cambiamento, ma non su entrambe. Più frequentemente persistenza ed invarianza sono stati considerati come 'naturali' o 'spontanei', da accettare come dati di fatto, quindi tali da non richiedere spiegazioni, mentre il cambiamento è stato considerato un fenomeno da spiegare, da ottenere. Se consideriamo che, in base al principio generale che tutto ciò che opera per confronto e per contrasto ha un valore relativo, possiamo incominciare a considerare questi due fattori come intercambiabili; allora ciò che è problematico non ha più valore assoluto e non è insito per natura nelle cose, ma dipende da una determinata situazione e dal punto di vista che questa comporta.

Anche nell'ottica analitica se superiamo la visione di analista sano, onnipotente, capace, possiamo contemperaneamente superare anche quello di paziente passivo, dipendente, malato. Infatti analogamente al terapeuta che è guaritore ferito perché così può accedere al suo mondo inferiore, così se il paziente non è solo 'malato', non è più tagliato fuori dalla capacità di guarire se stesso.

Nel processo analitico, dopo un periodo in cui il paziente, identificandosi con l'analista, proietta su di lui le sue

capacità di autoguarigione, accade che il paziente ritiri la proiezione. Questo passaggio non avviene però facilmente: deve prima crollare il mito della guarigione certa perché affidata ad un luminoso San Giorgio, esperto di lotta con i draghi, e cominciare a nascere l'idea che l'esito è legato a se stessi, non è più, quindi, scontato. In questo momento il paziente si assume la responsabilità del suo essere malato. Credo che, paradossalmente, la «guarigione» comincia a manifestarsi quando il paziente si rende conto che non c'è nulla di nuovo da fare, né alcun traguardo esterno da raggiungere. Soltanto allora può riattivarsi quella che Jung definisce la capacità di autoguarigione della psiche.

Prima di focalizzarmi su questa fase che considero fondamentale per una risoluzione positiva del rapporto terapeutico è necessario specificare le caratteristiche del cambiamento che può portare ad una guarigione creativa. P. Watzlawick et al., facendo riferimento alla Teoria dei gruppi elaborata dal matematico Galois ed a quella dei Tipi logici, distingue due tipi di cambiamento: il primo (cambiamento 1) che si verifica dentro un dato sistema il quale resta immutato; il secondo (cambiamento 2) che, quando si verifica, cambia il sistema. Per porre fine ad un incubo, per esempio, il sognatore può sognare di fare molte cose tra cui anche svegliarsi. Nessuna azione però potrà porre fine all'incubo tranne quella di svegliarsi. Il cambiamento 2 è il cambiamento di un cambiamento ed è sempre caratterizzato da una «rottura» o da un salto logico.

Molti pazienti, prima di chiedere aiuto psicologico ad un analista, hanno provato a cambiare la loro esistenza, cercando di sciogliere con le loro forze i nodi problematici che causano loro sofferenza, con il risultato di sprofondare sempre più nelle difficoltà ed in una atmosfera di inadeguatezza e di incapacità.

«Un sistema che può passare attraverso tutti i suoi possibili cambiamenti interni (a prescindere da quanti siano) senza provocare un cambiamento del sistema, (1) p. Watzlawick, J.H. cioè un cambiamento 2. si dice che è preso in un gioco ^SS £tr3a& °SK senza fine» (i), p.37.

Penso che il sistema entro cui sono possibili soltanto cambiamenti che non guariscono creativamente, sia quello caratterizzato da un assetto psichico basato rigidamente sull'ego-centrismo. Le radici culturali dell'Io che, nel pensiero filosofico ed in quello psicologico, si è evoluto e caratterizzato in modi differenti, possono essere ricondotte all'operazione cartesiana di sottrarre l'uomo all'ambivalenza del suo essere e di individuarne la specificità in quel polo ideale che è l'ego-cogito. Ogni differenza qualitativa del reale, ogni bisogno, istinto, sentimento, ogni Tu ricondotto all'indifferente quantitativo che è l'ego-cogito perde la dignità di qualcosa d'altro, di realmente diverso dall'Io. Forse non è estraneo a questa impostazione filosofica, che tanta influenza ha avuto sulla cultura occidentale, quel residuo infantile di onnipotenza che tutti più o meno ci portiamo dietro e la cui problematica è di vitale importanza nel rapporto analitico.

Non a caso Jung coglieva il nesso profondo tra analisi e riti di iniziazione. «Il processo di trasformazione dell'inconscio, che ha luogo durante l'analisi, è l'analogo naturale delle iniziazioni religiose artificialmente condotte, che si distinguono in via di principio dal processo naturale, in quanto anticipano lo sviluppo naturale mettendo al posto della produzione simbolica appositamente scelta simboli * prescritti dalla tradizione, come avviene negli Esercizi di sant'Ignazio di Loyola o nelle meditazioni yoga, buddisti-

(2) C.G. Jung, *Psicologia e* che o tantriche» (2).

^^^^rin^^Iri^^b^^ \ ritf iniziatici riguardano l'esperienza misteriosa e terribile p.536.'
 ' di un Dio interiore o psichico: l'iniziato è sottoposto ad una particolare disciplina per essere pronto a questa rivelazione personale. Nel Cristianesimo l'analogo dell'iniziazione è l'esperienza mistica di «Cristo che vive in me». L'esperienza in comune è quindi quella di qualcosa d'altro, non noto, che, pur essendo diverso dall'Io cosciente, convive con esso ma la cui rivelazione comporta la sensazione di perdita temporanea dell'Io. Questo è il motivo per cui l'iniziando doveva essere accompagnato nel suo viaggio interiore da un iniziatore.

Ciò che c'è di analogo nel processo analitico è la 'scoperta' dell'alterità, di qualcosa che rompe l'assetto psicologico basato sulla supremazia dell'Io, ossia della tendenza

a subordinare all'io tutte le altre influenze. Tale condizione nasce, nello sviluppo della personalità, dalla necessità di un io sufficientemente forte per far fronte alle difficoltà della vita e viene rinforzata dal contesto culturale. Quanto più un individuo è sviluppato sul piano dell'io, tanto più riesce a conseguire i propri obiettivi e ad acquistare approvazione esterna e quindi prestigio.

La necessità di cambiamento che porta in analisi di solito subentra quando un avvenimento esterno che causa sofferenza va ad incrinare le certezze dell'io. La vita che fino ad allora sembrava corrispondere ai nostri desideri non appare più soddisfacente: finché l'io poteva attingere dalle proprie risorse si identificava con i poteri acquisiti, quando però la vita mostra il suo volto di dispensatrice di dolori, l'io non sa che sentirsi oppresso dalla colpa e dal senso di inferiorità. L'individuo sente di non potere affrontare da solo le difficoltà. Ma è proprio il ridimensionamento dell'io che costringe la persona ad utilizzare risorse fino ad allora imprevedibili: qualcosa d'altro, di 'non conosciuto'.

Per definire meglio le mie precedenti considerazioni, vorrei prendere lo spunto da un romanzo breve di Tolstoj (3), (3) L.N. Toistoj, *Quattro* mirabile non soltanto per la straordinaria forza stilistica, ^{^bre^} Torino, Einau- ma anche perché riflette l'ansiosa ricerca dell'autore di dare un significato all'esistenza attraverso lo smascheramento di quanto vi è di non 'sincero' nell'io. Padre Sergio è il racconto di un uomo ferito dalle contingenze della vita, che nel disperato tentativo di guarire non fa che riproporre continuamente la medesima modalità esistenziale.

Stjepan Kasatskij, comandante dello squadrone di corazzieri addetto all'Imperatore, era un principe, un bellissimo giovane che fin da bambino aveva sempre avuto un solo desiderio: raggiungere in tutte le cose, che gli si presentassero lungo il cammino, la perfezione ed il successo, tali da suscitargli le lodi e l'ammirazione degli altri. Costantemente gli si presentava uno scopo particolare, e per quanto insignificante esso fosse, vi si dedicava tutto e si travagliava finché non riusciva a realizzarlo. Aveva solo un difetto, un'irrefrenabile impulsività, che si manife-

stava sotto tremendi accessi di collera in cui perdeva il dominio di sé.

Per diventare aiutante di sua Maestà, decise di prendere in moglie una donna che gli permettesse di entrare nella più alta società. Avendo però scoperto che la donna scelta era stata l'amante del suo idolatrato Imperatore, non potendo sfidare questi a duello, si era congedato dall'esercito ed aveva deciso di farsi monaco. «Facendosi monaco egli dimostrava di disprezzare tutto ciò che pareva tanto importante agli altri ed a lui stesso finché era stato in servizio; e veniva a collocarsi su una nuova, così grande altezza, che avrebbe potuto guardarne dall'alto in basso quegli stessi individui che prima invidiava». In lui c'era però dell'altro: un genuino sentimento religioso che lui stesso non conosceva e che, intrecciandosi strettamente all'orgoglio e al desiderio di primeggiare, lo sospingeva per quella via. Diventa così Padre Sergio.

Il Priore a cui si era sottomesso era un nobile di nascita, scrittore erudito e *starets* discepolo di una famosa guida spirituale. Da lui Padre Sergio apprendeva come sostenere la vita dello spirito, sottomettendo la sua volontà, in un'umiltà sempre più grande, priva di dubbi, che lo riempiva di gioia e di calma. Perfino la vittoria sul peccato della concupiscenza, sia come avidità di cibo che come libidine, gli si concedeva facilmente. Ma talvolta, ripensando alla fidanzata, il pentimento della sua conversione lo sopraffaceva. Allora sentiva di non aver potere su se stesso, ma di essere preda di una forza estranea.

Destinato ad un convento vicino a Pietroburgo, Padre Sergio, sentendosi nuovamente preda delle seduzioni, decide, anche su consiglio del suo *starets*, di vivere in solitudine, come eremita, per poter definitivamente umiliare l'orgoglio. Nell'eremo, però, la vita gli riusciva gravosa, non tanto per le difficoltà della situazione, ma per la lotta inferiore che a dispetto delle sue previsioni, doveva sostenere contro il dubbio e la concupiscenza carnale. Lui pensava che fossero due diavoli distinti, mentre si trattava di uno solo.

Una sera gli si presenta una donna, una divorziata molto avvenente, risoluta a sedurlo per vincere una scommes-

sa. Padre Sergio, dopo una terribile lotta con se stesso, decide impulsivamente di tagliarsi un dito: resistendo al desiderio punisce, attraverso se stesso, la donna. «Alzò gli occhi su di lei, illuminati da un mite, gioioso splendore e disse: «Cara sorella, perché hai cercato di perdere la tua anima immortale? Gli scandali devono entrare nel mondo, ma guai a colui per cui entra lo scandalo». In seguito a questo episodio la donna muta e si fa suora. Così inizia la fama di Padre Sergio come santo e guaritore.

In breve il suo eremo diventa meta di pellegrinaggio. I visitatori lo estenuavano, gli davano oppressione, pur tuttavia gli facevano piacere tutte quelle glorificazioni. Nei momenti di lucidità si chiedeva se veramente avesse conquistato purezza, umiltà ed amore. Si rendeva conto che mentre gli era indispensabile l'amore dei pellegrini, per costoro non sentiva amore.

Un giorno si reca all'eremo un mercante per invocare la guarigione della figlia, debole di mente, malata di isteria. La ragazza era pallida, mitissima, con forme femminili molto accentuate. Rimasto solo con lei, Padre Sergio, vinto dal desiderio, lascia che la libidine spezzi ogni freno. Il giorno dopo, disperato, fugge dall'eremo. Ha orrore e collera verso se stesso. Si sente umiliato. Desidera morire. Prova a pregare, ma non sa più a chi rivolgersi. Infine riesce ad addormentarsi ed in sogno gli appare un angelo che gli dice di andare da una donna, Pasenka, una sciocchina timida che aveva conosciuto da ragazzo e che spesso veniva derisa e presa per zimbello da tutti. «Va' da lei, impara cosa tu devi fare, in che cosa sta il tuo peccato e in che la tua salvezza».

Pasenka ha molto sofferto e, nella miseria, ha imparato ad amare gli altri umilmente. Dopo questo incontro Padre Sergio capisce il significato del sogno, «lo ho vissuto per gli uomini sotto il pretesto di vivere per Dio, lei vive per Dio figurandosi di vivere per gli uomini». Termina la sua vita dedicandosi con amore agli altri.

Di questo breve ma intenso romanzo, vorrei fecalizzare l'attenzione sul momento in cui Padre Sergio, cedendo al desiderio sessuale, sente di perdere se stesso: vede

crollare tutti gli ideali di umiltà, purezza, amore per cui ha faticosamente lottato nella sua fiera solitudine.

Quando l'individuo si rende conto della discrepanza tra quello che vorrebbe essere e quello che è, la realtà finisce per irrompere brutalmente. È nella relazione con l'Altro che di solito questo emerge, ma è anche la relazione con l'Altro la soluzione del problema. Infatti, tornando al racconto, l'istinto da cui Padre Sergio sente divorare e distruggere l'Io si rivela anche la risorsa emozionale che gli permette di uscire dalla condizione autoerotica. L'Altro non è più il pellegrino su cui ha potere di guarigione, né la divorziata che gli permette di riaffermare la volontà di purezza e la scelta di solitudine, ma è una debole di mente, una umile ragazza che risvegliando l'istinto, contro la sua volontà, lo rende dolorosamente consapevole di qualcosa di 'reale' dentro e fuori di sé. L'incontro con l'Altro non può avvenire a livello di coscienza, in quanto questa non conosce alterità, non può immaginare qualcosa o qualcuno di 'veramente' esterno, ma ogni cosa è sempre dentro di essa. Nel momento in cui viene 'scoperta' l'alterità, l'Io sente che il mondo non è più il suo mondo ma un territorio condiviso con l'Altro. La visione del mondo dell'Altro può non coincidere con la mia: l'Altro si muove a mia insaputa ed in direzioni che non avrei previsto o osato sospettare.

Il primo impulso di Padre Sergio è quello di fuggire: è incollerito verso se stesso per non aver saputo sostenere l'impatto con il desiderio suscitato dalla umile ragazza. Sente rabbiosamente che Dio non esiste più. La morte sembra essere l'unica soluzione al tentativo fallito di curare l'antica ferita diventando più potente di chi aveva umiliato il suo orgoglio.

Arriva nel lavoro analitico il momento in cui il paziente sente che, nonostante abbia imparato a dare importanza ad aspetti irrazionali ed inconsci della propria psiche, queste sue nuove capacità in realtà non hanno rinnovato «profondamente» la sua struttura psichica. Per quanti sforzi abbia fatto o possa ancora fare non riesce a dare un significato nuovo alla sua esistenza. Ma è proprio nel momento in cui il paziente smette di ricercare attivamente il cambiamento che la guarigione, come processo

libidico e propulsivo, paradossalmente, comincia a manifestarsi. Quando l'Io «rinuncia» a cambiare perché ogni cambiamento sarebbe soltanto cambiamento dell'Io, quando smette di essere «attivo», si rende veramente disponibile all'azione dell'interiorità ed al confronto con l'Altro all'esterno: soltanto abbandonandosi a qualcosa di diverso, di altro rispetto a sé, l'Io può trasformarsi da istanza ipertrofica, da diga impermeabile in un canale sicuro e forte in grado di lasciar fluire forze emozionali-istintive.

La relazione con l'Altro e quindi quella analitica è il campo in cui tali risorse emergono.